

Seminario di filosofia. Germogli

UOMO OSSIA NATURA

Considerazioni sull'habitat e sul senso tra echi, riflessi e virus

Mario Alfieri

Nel primo incontro audiovisivo con cui si è aperto quest'anno il Seminario di filosofia, Carlo Sini ci ha invitati all'esplorazione dei dintorni che costituiscono il nostro habitat, ossia il luogo che ognuno abita assumendo i propri abiti e le proprie abitudini. Questi dintorni rappresentano, come si è detto, una sorta di nicchia in cammino dove si rende possibile, nel suo presente svolgersi, la vita di ciascuno, secondo un gioco di ricordi e oblii che carica di senso e significato questo attuale momento, teso tra memoria e aspettativa, tra separazioni e ritorni attesi o inaspettati. Ancora una volta, quindi, è il gioco della memoria a essere richiamato per la sua capacità di fare emergere senso attraverso un discorso che dia conto di se stessi in risposta alla pro-vocazione del mondo. Questo "rendere conto" credo che si possa intendere come una disposizione esistenziale a rispondere con la propria presenza e perciò vorrei indicarlo con il termine di "responsabilità", intendendo con esso esprimere il tentativo di rendere evidente una coerenza emergente di senso nel cammino di una vita, ovvero un potersi ritrovare nella variazione continua delle figure imitate e parziali in cui ci si viene via via a identificarsi. Proprio la transitante parzialità di queste figure consente a mio avviso di riconoscersi tentando di trovare nella propria vita in corso quella responsabilità che è cifra della sola vera libertà scaturente, da un'adesione al senso di se stessi facendosene pubblicamente carico per dare ad essa coerente espressione attuante. Per questo mi sembra che l'invito di Carlo Sini costituisca un invito a esporci con la nostra viva presenza transitante nel mondo che provoca singolarmente a rispondere e corrispondere. Questa responsabilità ci invita quindi a una bio-grafia che possa rispondere, ossia al tracciamento della storia di quel cammino peculiare che errando raccoglie il senso vero del nostro vivere, cosicché la memoria che si rinnova nella parola possa farcelo in qualche modo assaporare.

Forse però si potrebbe dire che è proprio la parola che, facendosi discorso, genera memoria: quelle parole che continuamente fluiscono senza voce e senso nella nostra mente possono venire considerati i germi che abitano la veglia e il sonno producendo sogni: parole prive di suono, fluttuanti senza corrispondenza reale, cantilene mentali senza apparente significato, come quando si era bambini, ritmi balbettanti di sillabe frammentate, di espressioni caotiche disperse che invadono la mente. Parole divertenti, banali, futili, volgari, oscene, disperse in un flusso ininterrotto ripreso in intrecci che fanno apparire e subito scomparire immagini evanescenti, sciocchezze di cui ridere, oppure silenziose e angosciate inquietudini. A volte si tratta di parollette rabbiose, cattive, perentorie, altre volte risuonano dolci, melense, ipocrite, false mentre costruiscono brulicanti labirinti senza senso in cui sembrano solo divertirsi a farsi gioco di noi. Vi siete accorti quante sono queste parole senza suono che ci ruotano attorno come sciami di piccoli insetti fastidiosi proprio mentre tentiamo di renderli compiuti e seri? Di quante ne arrivano distorte e ostinate a distrarci facendoci perdere il segno mentre ascoltiamo, leggiamo, scriviamo? A volte sembrano essere discese dal cielo, altre salite dalla più nauseabonda cloaca. Sono parole saltimbanco, lievi o gravi, che possono persino fare impazzire. Succede soprattutto quando non vengono restituite negli echi di un suono che venga a rispondere e sappia accogliere il loro balbettio caotico acquietandolo in se stesso, nella propria nicchia. È il suono di una voce che finalmente ripete con noi il ritmo di quel balbettio mentale, tracciando in questo corrispondere un abbozzo di senso che dà luogo a un significare attorno al quale possa venire ad addensarsi una prima forma di memoria che stabilisca un ordine che poi potrà persino tentare di farsi racconto, biografia che possa ripetere: «Questo è stato e da questo sono uscito vivo; questo sarà e proverò ancora a uscirne vivo». Già, perché se ne potrò ancora uscire sarà in virtù della fiducia nel fatto che quella prima risposta che mi ha trovato all'inizio nel mondo mi risponderà ancora, tramutando in voce il caos di un silenzio traboccante di troppe parole. Quel luogo ove il suono che risponde mi trovò la prima volta, un luogo lontano che non ricordo, ma di cui mi è stato detto, resta sempre il più vicino e ad esso non potrò poi non affidarmi per potere a mia volta, vivendo, rispondere sentendomi libero. La risposta di un piccolo angolo di mondo fu la prima "cura" offerta all'esistenza, e questo primo "dintorno" che mi corrisponde e abita, riesce ad aprire ogni volta, come quella prima volta, una dimensione futura cosicché il tempo, altrimenti intrappolato nel presente, prenda e riprenda a scorrere. È a partire da questa apertura, da questa originaria responsabilità del mondo che posso cominciare a ricordare e ricordando dimenticare per ancora tornare a ricordare. In questo modo, credo di capire, nella dispersione che

accompagna il vivere può attuarsi simultaneamente il ritorno all'unità e nella discesa si può trovare la salita, l'unica identica via, ma occorre per farlo un grande coraggio e un'enorme fiducia.

Nei dintorni che ruotano attorno a quello che diventiamo, come le mani del vasaio attorno al blocco di argilla per dargli forma, c'è per ciascuno sempre un ospite inquietante, il perno di ogni senso. A dire il vero per lo più questo ospite non si mostra nel comune fare e dire quotidiano, ma a volte, come per dispetto, la sua presenza incombente si avverte ineludibile e ci sembra allora che abiti il cuore stesso della nicchia che dovrebbe proteggerci. Fin dai primordi del genere umano questo ospite sembra venuto a negare il ritorno (e dunque il rispondere) del mondo. Oggi questa minaccia riesce sempre più a disperderci nello spettrale destino di un'assoluta e repellente futilità di ogni cosa, di una radicale e nauseante insensatezza che viene a marchiare ogni forma di esistenza. L'umanità ha tenuto a lungo la memoria come farmaco in grado di mantenere almeno nel ricordo comune ciò che trascorre, perché finché insieme si sa ricordare la negazione del ritorno sembra poter essere esorcizzata, perché ciò che insieme sappiamo ricordando sembra conservare un valore non erodibile dalla spaventosa aporia del nulla, un valore che potrà essere sempre ritrovato, garantito nel suo significato dal senso più profondo del saper stare assieme, ossia del poter trovare abitazione. Ciò che è stato ricordato insieme in modo appropriato potrà anche finalmente trovare sepoltura, senza annichilire l'esistenza dei vivi. Proprio questo sentire ha fondato ogni tipo di cultura, dal mito che vive della sua antica oralità, alla razionalità della filosofia e della scienza che si sviluppano con la possibilità di scrivere, di incidere e fissare su un supporto dei segni manifestando così un senso affidabile che non possa più venire contraddetto. La mortalità, ossia quell'erosione che inevitabilmente accompagna il prorompere stesso della vita, è il perno profondo attorno al quale si fonda la comunità degli esseri umani che insieme ricordano commemorando e imparano a ricordare per poter dimenticare e, dimenticando, poter finalmente seppellire i propri morti nel mondo restituendoli al ventre lontano che li ha generati. Se è così si può dire che il sentimento umano della morte costituisca il fondamento e l'origine di ogni nucleo sociale e di ogni percorso di civiltà, che per questo le antiche città sorsero alla periferia delle necropoli e non viceversa, in un luogo né troppo lontano, né troppo vicino. Ma oggi, ai tempi della censura della morte e del primato indiscutibile della conoscenza tecnico scientifica, anch'essa pur sempre erede di quel poter ricordare, tutto questo è ancora possibile, ha ancora senso? Che ne è della commemorazione dei morti nel nostro sentire? Che ne è dei morti nei nostri progetti? Nella pianificazione dei nostri centri urbani? Perché i morti non ci rispondono più?

Douglas Hofstadter nel saggio *Anelli dell'io* ha descritto la coscienza come un gioco di specchi da cui possono meccanicamente emergere da sé figure di senso, ma nella seconda parte del libro, a mio avviso quella migliore, rievoca la sua biografia soffermandosi soprattutto sul ricordo dell'amatissima moglie morta. È una rievocazione dolorosa e piena di pathos, in cui l'autore racconta come abbia tentato di far tornare a sé viva l'amata attraverso ricostruzioni capillari degli accadimenti che la riguardavano, una sorta di registrazione biografica di dati costruita sui ricordi suoi e di tutti coloro che l'avevano conosciuta nella speranza che in tal modo l'assente potesse venire restituita dall'oltretomba. Hofstadter compie così una sorta di ancestrale discesa agli inferi di una memoria magazzino universale per ritrovare e ricondurre in superficie l'essere più amato, perché in fondo il mondo potrebbe essere anche immaginato come una grande macchina mnestica, una sorta di computer ove ogni atto viene esattamente registrato nel suo compiersi e da questa traccia ogni atto potrebbe poi essere oggettivamente restituito, cosicché dalla collezione completa e puntuale degli avvenimenti possa emergere vivente ogni essere che non è più, proprio come il disegno del volo di uno stormo di uccelli emerge da una miriade di singoli spostamenti senza alcun fine direzionale. Ma il tentativo intrapreso si rivela presto impossibile: il numero di dati da raccogliere cresce su se stesso all'infinito, senza trovare soluzione e l'amata, sommersa da tutti quei dati precisi, quanto più possibile oggettivi e dettagliati, si rivela ancora più irraggiungibile. L'autore si accorge che sono quegli stessi dati a renderla ancor più dolorosamente e irreversibilmente morta ed è costretto ad abbandonare l'impresa. Potremmo dire che il fallimento dipende evidentemente dal fatto che il passato non può emergere da una registrazione di accadimenti presi in sé e l'analisi accurata dei dati non riesce a fare avvertire la vita, il cui senso vivente non è separabile dal suo fluire, per questo la raccolta dei dati riesce solo a moltiplicarne l'esigenza all'infinito di altri dati sempre più specifici per garantire vanamente il massimo dettaglio. L'enorme potenza messa in gioco si rivela allora del tutto impotente, perché il sapore di quella vita andata (di questa vita che se ne va) non è altro che il sapore di un presente continuo passare oltre, questo è il suo senso. Certo esso ci appare attraverso i fatti e le tappe in cui si è manifestato, quei dintorni che siamo stati chiamati a rievocare e che scorrendo lo svelano cancellandolo, ma questo passato ricordato si trova in realtà solo nel fluire del momento presente e di questo solo può rispondere. Solo in questo momento il passato può essere avvertito nella sua assenza fatta presente dal senso di un ricordo anch'esso oltrepassante e per questo vivo. Trattenerne il passato come una cosa da recuperare da

una sorta di serbatoio universale non è possibile, la cosa così recuperata per riportarla qui può solo essere un cadavere andato decomposto o un reperto da museo, in ogni caso un'altra cosa.

Come è stato detto nel primo incontro di Linguaggi in transito: Psicologia dell'anno in corso, nel senso sta il nodo di ogni biografia che è infatti il racconto di un senso che fluendo si sviluppa, si evolve, si contraddice, si nega negli stessi significati che produce e si ritrova diverso, ma sempre esposto al mondo in quanto sempre dal mondo evocato a esistere nella sua peculiare finita singolarità costantemente ripresa e abbandonata. Ma questa necessità di senso è fondamentalmente un'esigenza solo umana, oppure appartiene in qualche modo alla natura dell'intero esistente? E che senso ha una domanda del genere? Qual è il senso che ci porta ad affrontare quel dualismo che è stato a fondamento di un modo di pensare che ha segnato la storia culturale dell'Occidente fino alla visione tecnico scientifica del mondo con tutti i connessi vantaggi? Si potrebbe, sulla base della progressiva crisi delle scienze occidentali che appaiono sempre più frammentate nei loro specialismi, riproporre una fondamentale identità tra uomo e natura senza ridurre da un lato la peculiarità dell'esperienza umana del mondo a una mera dimensione fisiologica e fisica (che pur tuttavia, lo riconosco, è stata il primo passo per proporre questa identità ed estenderla) e dall'altro a una vacua personificazione fuori tempo della natura? Forse potrebbe riuscire vantaggioso poter ravvisare un mondo-natura che si declina nell'umano da cui è a sua volta manifestato, ma senza per questo smarrirsi in quella sorta di indefinito tutto da cui il nostro modo di conoscere ha strenuamente lottato per uscire passando dal mito al discorso logico e quindi alla scienza. In fondo quella finestra immaginaria da cui lo scienziato pensa di osservare in modo impersonale e come dall'alto un mondo in oggetto mettendo tra parentesi il proprio esserci dentro, potrebbe rivelarsi piuttosto uno specchio che riflette una modalità dello stesso soggetto osservante il quale resta comunque sempre nel mondo che ne viene così in quella parte a sua volta riflesso. In questo doppio gioco speculare di un mondo-natura che si riflette nella dimensione culturale dell'uomo e dell'uomo che si riflette in un mondo-natura fatto dal suo stesso operare si potrebbe superare quella dicotomia che ha aperto inevitabilmente la strada a una dicotomia profonda tra uomo e natura e a quello conseguente specialismo sempre più spinto che si vuol fare garante di un controllo sempre più efficace, ma in cui sembra naufragare la possibilità stessa di conoscere e conoscersi sensatamente. È alla luce di questo doppio riflesso in atto che potremmo allora ricominciare a comprendere i nostri progetti e nei loro fini avvertire il senso appropriato della finitudine che li definisce tenendo insieme uomo e natura, vita mortale e vita eterna¹ nel medesimo percorrere. Ecco, uno specchio che riflette e riflettendo riconosce, proprio come una eco che risponde e rispondendo salva dal naufragio.

A dire il vero "Uomo" e "Natura" mi sembrano sempre più termini astratti ed estremamente riduttivi e fuorvianti soprattutto se intesi in quella rigida contrapposizione dualistica che genera progetti di appropriazione e condizionamento sorretti da un'idea di sviluppo in cui pare realizzarsi sempre più rapidamente una volontà di annientamento sistematico dei luoghi abitabili dall'esistenza umana. Occorre cambiare il senso di questi due vecchi concetti, trovarne l'intima inscindibile connessione. La natura non può più essere semplicemente quell'ammasso esteso e neutro di cui le scienze fisiche tentano di dare conto, si trovi per esso un altro nome, mentre l'uomo che vive nel suo corpo-natura riconosca appieno il senso ulteriore a quello che rispecchia la definizione riduttiva della sua fisiologia. Oggi ci si presenta inaspettata la minaccia di una natura che si pensava ormai potenzialmente del tutto sottomessa alle capacità predittive e di controllo della scienza sperimentale e a quelle trasformatrici della tecnologia, come se scienza e tecnologia ne fossero esterne e potessero condizionarla senza essere condizionate nel loro stesso operare. In un mondo piegato alle esigenze dell'economia di mercato e della imprescindibile crescita dei consumi, la natura sembra quasi prendersi una rivincita sull'hybris umana, ma non si tratta di questo, quanto piuttosto del manifestarsi di una corrispondenza che mostra evidente la fragilità intrinseca del pensiero dualistico e la rovinosa permeabilità dei suoi confini concettuali. La minaccia affiora nell'apparire di prospettive ambientali drammatiche che però sembrano rimanere per lo più all'atto pratico ancora lontane dalla coscienza comune, mentre assai più vicina e ango-

¹ In un mio intervento dell'anno passato, in occasione della ripresa in esame della teoria evolutiva darwiniana, avevo parlato di una tendenza finalistica sempre presente nella osservazione della natura. Con questo non intendevo dire che in natura (come nell'uomo) tutto è finalistico, ma che nel tipo di discorso umano che opera per rendersi consapevole di un corretto conoscere e agire, sia a livello filosofico, che sociale e scientifico, il finalismo è inevitabile, ed è reso inevitabile dallo stesso doppio riflesso che rivela la finitudine di tutto ciò che appare e apparendo finisce. È da questo finire che de-finisce che deriva quella disposizione poetica del pensare che in fondo accomuna sia chi crede in una volontà trascendente progettante la creazione e ne guida gli sviluppi, sia chi al contrario assume l'idea di un assoluto meccanicismo di pure prassi immanenti scaturito dallo sviluppo della visione economica e tecnico-scientifica del mondo.

sciante appare la presente venuta di un virus pandemico² che evoca tempi passati, quando l'unica difesa sensata da un'epidemia poteva consistere solo nel distanziamento e isolamento dei soggetti colpiti. La vecchia e ovvia regola del distanziamento oggi però mette in crisi profonda quel modello di comunicazione globale e di scambio onnipervasivo che costituisce l'imprescindibile target e l'orgoglioso vanto di una modernità sempre più globalmente urbanizzata e urbanizzante. Ci scopriamo allora paradossalmente ben più fragili di un tempo (proprio come fragile è non tanto la natura del pianeta, quanto proprio il nostro habitat sempre più contaminato), ci sentiamo in presenza di un cambiamento storico di significato globale che le grandi e ben più devastanti epidemie del passato non sembrano avere mai implicato in modo così palese e avvertiamo quanto illusorie siano le convinzioni di sicura controllabilità su cui si faceva affidamento. L'imprevedibilità del virus ci sta sorprendendo e terrorizzando, ci terrorizza l'ospite oscuro che rifà capolino nelle nostre nicchie negate, la malattia e soprattutto l'incertezza di fronte alla quale ci sentiamo scoperti e indifesi. Le ragioni della biologia sembrano venire a contrapporsi e a prevalere su quelle di un'economia che vantava la presunzione dell'indiscutibile primato della propria autoreferenza contabile (il potere dei numeri!) e si imponeva come imprescindibile metro di misura del mondo. Abbiamo visto e vediamo le più dotte menti della scienza medica pubblicamente chiamate a esporsi nello spettacolo mediatico onnipervasivo che governa i tempi e, anziché riconoscere l'ovvia, oggettiva e comprensibile incertezza della situazione, contraddirsi fino a deridersi in nome del primato dei vari specialismi di appartenenza con toni in cui il soggettivismo si prende alla grande piena rivincita sulla tanto declamata oggettività scientifica.

In questo clima di preoccupata e inevitabile incertezza che rode le nostre convinzioni e i nostri affidamenti più sicuri, occorrerebbe piuttosto tenere presente senza troppe pretese un principio elementare di comune buon senso: tentare di mantenere una lontananza sufficiente per non contagiarsi, ma restando quanto più possibile vicini, uniti, in buon grado disponibili l'uno per l'altro, in un sentire che accomuni e consenta di fare emergere dalla necessità del distanziamento una nuova vicinanza da coniugarsi nella specificità concreta delle varie situazioni e contesti. Non so, forse un tempo era più facile, oggi mantenere questo principio quasi banale a riferimento e soprattutto applicarlo concretamente sembra sempre più un'impresa titanica, ai limiti dell'impossibile nei contesti di vita prodotti. Stentiamo a renderci conto del fatto che nella nostra umana peculiarità non siamo mai usciti dalla natura, perché questo è impossibile, perché biologia ed economia, allo stesso modo di vita e conoscenza, non sono altro che declinazioni del medesimo esistere transitando, di un medesimo universale essere e conoscere che ci trascina con i nostri stessi dintorni. Forse è il virus che ci insegna che l'umanità e tutta la cultura attraverso cui di volta in volta conosce e progetta è profondamente natura, in essa resta sempre figura inscritta e simultaneamente circoscritta e solo paradossalmente può immaginare di non esserlo. Per questo occorrerà allora in qualche modo trovare e sentire il senso profondamente ecologico delle nostre singolari esistenze e il come resta tutto ancora da sperimentare.

(28 ottobre 2020)

² Come è noto da un punto di vista biologico i virus non sono forma vivente, ma acquisiscono la capacità di riprodursi quando vengono a trovarsi in un corpo vivente mettendone così in moto le difese e qui pare sia proprio la modalità di questa reazione difensiva non sufficientemente calibrata del sistema immunitario dell'ospite a provocare i danni più gravi e letali della malattia. Questo finché ospite e virus non si adattano reciprocamente, non "imparano a conoscersi", cosicché l'epidemia diventi endemica, con una sintomatologia meno preoccupante e più controllabile, come è successo per il raffreddore. La metafora a questo punto mi appare fin troppo facile.